La squadra ideale

di **Andrea Marsan**

Archivio Shutterstock / PhotocechCZ

Non solo, o non tanto, divisione dei ruoli e rispetto della gerarchia, funzioni ben definite, rapporto stretto col territorio. Certo, c'è anche questo. Ma la squadra ideale passa prima di tutto da una condivisione etica. E riesce ad aprirsi e a spiegarsi anche alle realtà esterne

Ho trascorso molte ore nei luoghi in cui, alla fine dell'attività venatoria, le squadre si riuniscono per macellare gli animali catturati. Anche se si erano presi pochi cinghiali, ricordo quando la squadra viveva comunque quei momenti con letizia e veniva apprezzata, o forse tollerata con garbo, la presenza di un estraneo che, dotato di un metro da sarta e di una bilancia, provvedeva a eseguire rilievi biometrici sui capi abbattuti. Mi sarebbe piaciuto vedere gli animali completamente eviscerati e appesi per un paio di giorni con la pelle, pratica necessaria per produrre una carne di elevate caratteristiche organolettiche, anziché l'immediata divisione in pezzi da consegnare ai componenti della squadra.
Mi piaceva molto vedere vecchi cacciatori scherzare con quelli giovani, perché avevo l'impressione che vi fosse uno scambio di testimone generazionale che permettava la trasmissione di una antica passione nel tempo, così come mi piace vedere che alcune squadre riescono a mantenersi unite per molti anni senza grandi conflitti territoriali con le altre.
Vengo spesso invitato a questi grandi pranzi sociali organizzati durante tutto l'anno che vedono invitati le autorità del paese e altri cittadini che compongono il tessuto di piccole comunità locali. I cacciatori parlano e ascoltano i problemi degli altri, soprattutto all'inizio, prima che un elevato livello alcoolico permetta al massimo l'esecuzione di canti locali, del resto molto apprezzabili.

L'essenziale è condividere

La mia squadra ideale di caccia è quella che comprende molto bene che il suo mondo debba aprirsi a quello degli altri, siano essi cittadini o altri cacciatori. Nella consapevolezza che se gli altri non ci capiscono spesso siamo noi che ci spieghiamo male o non abbiamo voglia di spiegare niente a nessuno. Cosa volete che capisca un cittadino che compra la carne nei supermercati della bellezza di una fredda mattina nei boschi nell'attesa che, all'abbaiare di una canizza, compaia un cinghiale al nostro orizzonte?
Come volete che un agricoltore capisca che i cinghiali ci sono perché ci devono essere e che la caccia non ne potrà mai ridurre il numero? Forse questo è il momento in cui le squadre di caccia al cinghiale, composte da molte persone spesso volenterose, aiutino i coltivatori a ridurre i danni con la messa in opera di sistemi di prevenzione. Ed è quello che stanno già eseguendo in molte regioni italiane, come in Lombardia, Toscana, Emilia Romagna e Liguria. È un bell'argomento di cui si può parlare quando si vuole difendere la propria categoria sociale, i propri legittimi interessi ma soprattutto la propria passione, nella consapevolezza che di fronte a una situazione critica non sia possibile pensare che sia colpa degli altri.

Andrea Marsan si è laureato nel 1985 in Scienze Biologiche presso l'Università degli Studi di Genova. Da allora si dedica quasi esclusivamente alla gestione venatoria degli ungulati selvatici e alle attività tese alla riduzione dei danni e dei conflitti da essi prodotti. Presso l'Ateneo genovese ha insegnato per anni Zoologia applicata (ambiente terrestre) e attualmente tiene cicli di lezioni nell'ambito dell'insegnamento di Zoologia applicata e zoogeografia. Tra le sue pubblicazioni redatte dal 2000 si ricordano: Marsan A., Schenone L., Spanò S., *Il cinghiale in Liguria*, Regione Liguria, 2000 (II edizione), Genova; Marsan A., *Gli ungulati selvatici in Liguria*, Ed. Il Piviere, 2009; Marsan A., Mattioli S., *Il Cinghiale*, Ed. Il Piviere, 2013.